

Hinter ihnen
das zweite Gesicht erscheint
Der Gebeimbund ist geschlossen –

Nelly Sachs

Diradare la velatezza che va celando il principio: ecco il gesto aurorale di “Anterem”, rivista che conclude con questo fascicolo la sua sesta serie (“L’esperienza poetica del pensiero”), per inaugurare con il numero 100 la settima (“Per altri versi”).

Il numero 100 sarà un numero speciale, da collezione, di oltre 300 pagine, in uscita nel giugno 2020. Avrà per titolo “Da un’altra lingua”, tema al quale cominciamo a fare riferimento già in queste pagine.

Diciamo subito che il principio è, sì, velato, ma non è concluso, né è caduto nell’oblio. Sosteniamo che sia ancora possibile restituire alla parola la facoltà di pensare in modo più originario, così come accadeva nell’indefinito albane della prima nominazione. È un pensare che si va formulando come un “chiamare”, il cui moto impone un principale protendersi-verso, un ex-porsi.

Chiamare da un’altra lingua significa dare scacco al linguaggio a noi noto e farne nascere uno nuovo, sconosciuto. Significa tornare a celebrare autenticamente il battesimo delle cose, insorgendo contro l’apatia del pensiero e contro le grandi macchine dell’estetica.

È un procedere febbrile e ostinato, di parola in parola, con quasi impercettibili aggiustamenti, verso la verità dell’essere, sempre lontana, ma pur sempre in vista. È un tornare per altri versi sullo stesso territorio, incessantemente. È un continuo inoltrarsi nella conoscenza, ma senza febbre di possesso.

Tra le pagine di “Anterem” le parole si volgono a una temporalità che sfugge alle convenzioni e alle certezze della cronologia. Si affidano insistentemente a un’altra lingua, intrattenendosi con essa in forma dialettica. Ci indicano come non ci sia conoscenza senza l’invenzione di una scrittura che della realtà attraversi e trasmetta aperture e mancanze. Una scrittura che non solo descriva, ma che contribuisca, passo dopo passo, a produrre ciò che descrive, registrandone e, in pari tempo, assecondandone il moto rivoluzionario.

Ci troviamo al cospetto di un’esperienza radicale ineludibile. Ci troviamo di fronte a un cantiere che sembra definibile unicamente quale soglia. Proprio come accade con l’infanzia, che si rivela come forza attiva soltanto nell’insidioso passaggio verso la vita psichica della maturità. Così come l’arché, la quale non è un

dato o una sostanza, bensì un campo di correnti a-storiche bipolari, fra il punto d'insorgenza e il divenire, tra l'arcipassato e un "dopo" che dell'arcipassato è fondamento.

Ecco il futuro che viene tanto faticosamente dissotterrato. Ecco il principio: un grandioso, terribile e inevitabile gesto che custodisce da sempre e per sempre tutto ciò che preme all'essere umano. Ed ecco il secondo principio: un'ulteriore comprensione di ciò che ha luogo senza-limiti.

È l'inizio colto nella sua dimensione dinamica quello che va qui in pagina. Una dimensione in cui si incontrano e confliggono gli opposti. È un venire al mondo che grazie alla parola indica l'aprirsi effettivo del mondo innanzi a noi.

In questa esperienza l'orizzonte linguistico è uno spazio non orientato, che impone la necessità di un gesto capace di sospendere le teorie letterarie; un gesto inteso a legittimare un'opera un momento prima che rimanga prigioniera della propria definitiva forma. Un'opera che viva dell'assenza di confini; un'opera il cui perdersi nell'assenza sia costitutivo della sua natura. Un'opera che sia come l'aria: non solo un bene fra gli altri; bensì la condizione stessa per non soffocare. Una presenza costante lungo tutto l'itinerario del pensiero: dall'indefinito della nostra nascita all'aperto del nostro approssimarci all'insorgere di un'altra lingua.

Un'altra lingua: quella delle nostre radici, davanti alle quali non possiamo che stare con emozione. Al compimento di tale esperienza accade che l'ultima parola richiami la prima, scritta su una pagina destinata a rimanere indecifrata. Accade che siamo rinviati alla logica poetica delle origini; destinati a un enigmatico retrocedere nel cuore dell'esperienza primordiale dell'essere.

La fine richiama l'inizio, mentre l'inizio sopravvive al suo venir meno. È il nostro vivere; ci induce ad affacciarci su una scrittura non riconoscibile; misurandoci con una parola senza tregua, senza riposo, senza sepoltura. Ciò avviene in nome di una poesia fatta di crepe e fessure che infrangono la superficie della carta, fino a estendersi alla terra; segnalando in tal modo il fenomeno tipicamente umano dell'abitare, al fine di imparare a divenire mortali.

Cosa tra le cose è la parola. Parola tra le parole è quel gesto aurorale che chiede alla parola poetica di ex-porsi oltre ogni sicurezza, ogni protezione: oltre il limite che addomestica il nostro pensiero. Ecco perché il gesto del poeta è incalcolabile, destinato com'è a restituire la parola al suo respiro; ad affidarsi alle varietà sovratemporali di un mondo di cui l'uomo non è che un lampo.

È sarà precisamente nell'estenuarsi del pensiero, nello stremarsi delle apparenze, che un linguaggio peregrinante chiamerà il poeta al movimento essenziale che gli è proprio: preservare l'essere all'interno della scrittura, fino a far sì che la scrittura diventi essa stessa la vera sostanza dell'essere.

Flavio Ermini